

C'era una volta «Il Vittorioso»

di RAFFAELE ALESSANDRINI

Il nome de «Il Vittorioso» suscita solo sorrisi e ricordi nel sessantenne che scrive anche se in fondo, per lui, gli incontri con il settimanale illustrato, furono piuttosto sporadici. Era una sorella più grande che talvolta, sbrighiati i compiti, si soffermava benevola, a illustrare al fratellino, le vicende mirabolanti di Pippo, Pertica e Palla, del sagacissimo poliziotto Cip – «Lo supponevo!» era il suo immane commento al succedersi degli eventi; anche i più imprevisi e paradossali – del suo fido Gallina, nonché della pittoresca, irresistibile, vulcanica Signora Carlomagno. E il soldo di

cacio che ovviamente non sapeva leggere – all'ingresso alle elementari mancavano ancora due o tre anni – sfogliando le pagine del settimanale e occhieggiandone le vignette chiedeva notizie e delucidazioni su questo o quel personaggio; anche se nella memoria visiva è rimasta impressa, chissà perché, soprattutto la sagoma di quel poliziotto dalla faccia di bambino saputello col naso a patata e dal nome tanto strano: Procopio.

Si viveva quel settennio 1950-1957 definito periodo d'oro de «Il Vittorioso» da Giorgio Vecchio nel suo libro *L'Italia del Vittorioso* (Roma, Ave, 2011, pagine 248, euro 45). Un volume che accanto al saggio dell'autore, storico contemporaneo direttore del dipartimento storico dell'università di Parma – noto per diversi studi sulla storia dei cattolici italiani ed europei tra le due guerre e sulla Resistenza – ha il pregio di riproporre alcune prime pagine del settimanale e specialmente otto complete storie a fumetti pubblicate in momenti diversi della storia de «Il Vittorioso». Non va sottovalutato che «Il Vittorioso» ospitò e, anzi, fu la culla di alcuni tra i più grandi disegnatori e ideatori di storie a fumetti che l'Italia del Novecento abbia avuto, e prima di tutti Benito Jacovitti. Questi, con la sua inesauribile inventiva preda di un *horror vacui* che talvolta fa pensare ai fiamminghi – un misto surrealistico di Brueghel e Bosch – scandisce il passaggio dai tempi magri, all'inizio segnati solo dalla spinta di pesce, ai tempi grassi con la perenne invadenza di salami che sbucano dai posti più impensati. E poi c'è Gianluigi Bonelli il «padre» di Tex Willer; ma non vanno dimenticati Sebastiano Craveri, Raffaele Paparella – il disegnatore di Pecos Bill! – Franco Caprioli, Lino Landolfi, Gianni De Luca.

Sfogliare queste pagine è come affacciarsi da una finestra aperta sul passato: a partire dalle sofferenze e coraggiose origini del settimanale. Sorse infatti per iniziativa di Luigi Gedda presidente

della Gioventù di Azione Cattolica, nel pieno del regime fascista: quando l'impegno formativo dell'Azione Cattolica dovette misurarsi con il peso della censura e dei condizionamenti, talora pagando un obbligato scotto alla retorica di regime. Emblematiche di questa prima fase sono le storie di guerra antibruttiane disegnate dalla matita raffinata di Kurt Caesar: tedesco italianizzato; interprete di Rommel; detenuto nel campo di Goltano dopo la liberazione, che nel dopoguerra diverrà designatore delle copertine della collezione Urania. Una seconda fase coincide con la fine del conflitto, l'arrivo degli Alleati, la ricostruzione. La tragedia si è compiuta; e anche l'Azione Cattolica ha pagato un tributo pesantissimo di vite nella guerra di liberazione (279 soci e 202 assistenti di Azione Cattolica per citare solo i caduti). Come scrive Vecchio tra il 1943 e il 1945 mentre i più anziani (o i più fortunati) studiano proficuamente, i più giovani (o i più sfortunati) combattono e finiscono nei lager». «Il Vittorioso» cerca di astrarsi dalla politica ma nel luglio del 1945 risalta il racconto illustrato da Paparella: *I ragazzi di Piazza Cinquecento* in 17 puntate, sulla Roma occupata, sugli scontri tra nazisti e patrioti e sull'ansia di rinascita. È la fase successiva del settimanale in cui speranze e timori, si alternano con leggerezza, risalendo piano piano la china, fino agli anni Sessanta. Quando dall'evidente mutamento determinato dall'avvento preponderante della televisione e dei suoi modelli, si riverbera anche il ricambio del

tessuto sociale per effetto di quel boom economico che sconvolgerà abitudini e modelli dell'umile Italia contadina del dopoguerra: là dove gli eroi dello sport, allora più puro – primo tra tutti Bartali – saranno gradualmente sostituiti dai volti dei comici e dei cantanti del sabato sera. Ma allora si chiuderà anche il ciclo del settimanale.

«Il Vittorioso» è vissuto dal 1937 al 1966: «solo» ventinove anni. Eppure tanto è bastato per lasciare un'impronta indelebile nel panorama contemporaneo della stampa italiana per la gioventù, cattolica e non. E per riscuotere un successo e una popolarità enormi presso alcune generazioni di ragazzi – centinaia di migliaia – contribuendo non solo a divertirli, ma a formarli e a fornirli con messaggi onesti e positivi, con un umorismo spensierato, genuino e garbato, accanto a nozioni serie e attendibili nei racconti a sfondo storico e biblico. Non diremmo tutto se parlando de «Il Vittorioso» non ricordassimo qui il servizio pluridecennale prezioso e intelligente di una leggenda vivente dell'editoria cattolica per ragazzi come Domenico Volpi. È naturale menzionarlo rileggendo quanto dice il direttore de «Avvenire» Marco Tarquinio, nella prefazione: «Penso che sia tempo di riconoscere, anche con orgoglio, che «Il Vittorioso» fu una delle principali imprese culturali dei cattolici italiani del Novecento. Cultura nel senso proprio e nobile del termine».



Una delle prime pagine de «Il Vittorioso» curata da Jacovitti

